

## ANDREA DI GIOVANNI DI LOTTO DA PRATO

### MAESTRO DI GRAMMATICA IN GENOVA

---

Tacciono i documenti sulla famiglia, da cui egli provenne, sull'attività che i padri e i suoi consanguinei esercitarono in Prato. Tra le carte datiniane conservasi una scritta del 3 aprile 1403 « fatta per Niccolao di Filippo di Lotto da Prato d'una promessa fattagli per Mannuccio di Lodovico di Metto » (1): forse costui discendeva dallo stesso ceppo del nostro maestro Andrea. Egli stesso accennando a suo padre, affermava di non sapere se era vivo o morto, e, chi sa, forse la sua dimora a Genova rappresenta l'epilogo di qualche triste avvenimento familiare. A ogni modo egli dovette partire dalla città nativa in età molto tenera, fatto non infrequente del resto, se in Genova egli prese moglie e vi ebbe i suoi figli, dei quali una femmina nel 1386 era in età da maritarsi. Il fatto poi della sua amicizia con Francesco di Marco Datini, l'illustre mercante nato in Prato intorno al 1335, il quale — rimasto orfano nella peste del 1348 — appena diciottenne, solo, povero, era corso ad Avignone in cerca di fortuna, per tornare ricco in patria nel 1383, ci indica in lui il compagno dei primi giochi infantili, il collega delle scappatelle del futuro maestro.

Noi non ci dobbiamo immaginare il nostro Andrea solo e sperduto in Genova quando vi mosse i primi passi: non è improbabile che nella numerosa colonia di mercanti fiorentini residenti nei loro fondaci genovesi si trovasse qualche pratese, anzi è cosa certa, perchè ci sono rimasti molti documenti di un Piero di Buto Benintendi, il quale, nato in Tobbiana, piccola villa del contado pratese, intorno al 1343 da famiglia di poveri agricoltori, all'età di 6-7 anni era stato condotto a Genova, certamente per tenerlo come apprendista, come garzone, in qualche bottega. Anzi la vita dei due conterranei ha qualche punto in contatto, nel suo svolgimento, benchè non ci sia rimasta prova non dico della loro amicizia, ma neppure della loro reciproca conoscenza. Il Benintendi aveva un compito, un intento da attuare: divenire un grande mercante, tornare un giorno in patria, come tanti altri facevano, colla fama di « ricco », tornarvi da trionfatore, lui che era partito piccolo, nudo e brucio. Il maestro Andrea per altre vie tendeva allo stesso scopo: altrimenti che significato avrebbe la sua dimora in Genova, in quella città dov'era

---

(1) Archivio Datini, *Istrumenti e scritti*, cartella 1170-M-VII-1.

gran parlare di fortune rapidamente accumulate, là dove l'oro di tutte le contrade si riversava a torrenti tramutandosi in lane, in spezie e in aromi, in tutti i prodotti che la civiltà di quei tempi richiedeva? Ma nè l'uno nè l'altro raggiunsero i loro scopi, Piero per la troppo scrupolosa onestà e per il corso degli avvenimenti, l'altro per inesatta comprensione della realtà. Come il brillare dello specchietto attira a stormi le adolole, così gli ingenui, le anime candide, facilmente rimangono abbagliati da un luccichio tutto apparente, da uno splendore in cui solo i forti e gli astuti riescono a penetrare. Così è oggi, così era in antico, perchè attraverso i secoli il fondo dell'anima umana rimane immutato. E nella numerosa schiera degli illusi sembra si debbano annoverare diversi dei maestri e dei dotti, pratesi. In una città che oramai alla fine del '300 per mutate condizioni cominciava a declinare, in Avignone, quando l'esser sede dei Papi e di multiforme attività mercantile la aveva resa famosa rinomata in tutte le contrade d'Europa era giunto ser Convevole da Prato, il grammatico oggi illustre per aver avuto tra i discepoli « il grande architetto della canzone », e sempre gli balenò davanti il tristo spettro della fame. Non so se a questo punto giunse il maestro Andrea: certo non ebbe tra i suoi scolari nessun Petrarca da cui togliere in prestito — compatibile sotterfugio — un codice di Cicerone per impegnarlo agli avidi usurai e poter così saziare il bisogno organico più urgente. Ripeto che ignoro se il nostro maestro cadde in sì profonda miseria, tuttavia è sicuro che non si discostò troppo da essa. Monna Agnola, sorella di suo padre, scrivevagli da Prato pregandolo di aiutarla a pagare il debito contratto per soddisfare il Comune di Firenze della *prestanza* di 12 fiorini impostale, ma il maestro le risponde mostrando la sua impossibilità: la famiglia già numerosa che cresce, la figlia da maritare, richiedono gravi cure « et io mi procaccierò di patire ogni stento »...; si rivolga perciò a Francesco Datini, dandogli in pegno qualche terreno, o vendendogli la polizza stessa della *prestanza*... La lettera è rimasta tra le carte datiniane, il che significa che monna Agnola, secondo il consiglio del nepote, si presentò al mercante con essa alla mano, richiedendolo d'aiuto in quella congiuntura. Così l'amicizia antica cominciava a dare i suoi frutti e a esercitare quei buoni uffici, che mai vengono meno quando è sincera.

\* \* \*

Non era unico, a sopportare il malanno della povertà tra i dotti, il nostro maestro Andrea, in Genova stessa, negli stessi anni. Unito ai documenti dei fondaci di Francesco di Marco Datini ci è rimasto un gruppo di lettere, che fanno parte a sè, in quanto sono dirette ad Agnolo degli Agli fiorentino di nascita, ma vissuto a lungo in Pisa esercitando la mercatura, la quale non l'assorbiva tanto da impedirgli di dedicare un po' del suo tempo alle lettere. A costui scriveva il 10 ottobre 1388 da Fi-

renze Salvestro Velluti: « Ieri, di VIII di questo, per Giovanni Gienuardo ricevetti vostra lettera fa di VIII, et quanto per essa scrivete ò inteso. » Il medesimo Giovanni ricordato dal Velluti, che allora doveva trovarsi in Firenze, qualche tempo dopo dimorava in Genova, e di lì richiedeva all' Agli con un breve scritto senza data « quilli V libri ch' io vi lassai » (1). E altri libri a quel Giovanni « de Calabria » procuravano non lievi preoccupazioni: sembra che un certo fra' Martino che ne aveva ricevuti da lui alcuni se ne fosse partito dal convento di Pisa, da Agnolo degli Agli inoltre aspettava e sollecitava l'invio dell'importo di altri libri ancora, danari « che a me fanno grandissimo bisogno », egli dichiarava, e il bisogno doveva essere pressante se, ricevutigli, ringraziava Agnolo dicendo che gli aveva fatta « grandissima limosina ».

La ragione di tutto ciò va cercata in fatti di ordine generale e in fatti di ordine particolare. Non bisogna dimenticare che l'attività mercantile richiedendo grandi disponibilità finanziarie rendeva scarso il danaro liquido e alti i prezzi di sconto, il che provocava salari bassi per i lavoratori e deprezzamento delle rendite fondiarie: Donato di Jacopo Strada — uomo politico questo e amico oltrechè del Datini di Giovanni Gherardi, il noto letterato pratese — in una sua lettera del 19 giugno 1393 constatava rivolto a Francesco di Marco: « Sapi che chi non è merchatante a Firenze e avesse diecimila fiorinate di posesioni non ci troverebbe credito d' uno grosso » (2). Di qui il malessere sociale che dominava alla fine del XIV secolo, aggravato da frequenti crisi rese più disastrose dall' instabilità delle relazioni politiche tra città e città e dalla lotta politica che spesso divampava furibonda entro la cerchia delle mura di ogni singolo centro. Quest' ultimo fattore era specialmente sentito a Genova, dove ogni canto grondava di sangue fraterno versato nelle risse civili; a ciò dobbiamo aggiungere il carattere esclusivamente commerciale della città, il che ci spiega i frequenti lamenti del maestro Andrea: da una parte le « grandi spese », cioè il costo elevato della vita, dall' altra in Genova « non si fa niente se non e' merchatante grosso », cioè potevano resistere e prosperare nella vita industriale solo quei pochi, i quali avevano sufficienti mezzi per padroneggiare il mercato e per non essere spazzati via al soffio burrascoso della prima crisi che sopravvenisse e li trovasse senza una bastevole copertura. Quale speranza, in tali condizioni di fatto, persona che esercitasse arti liberali poteva nutrire? tanto più che, in genere, le persone tra cui il nostro maestro viveva erano « grosse », cioè gente rozza, abituata più

(1) Vedi e l'una e l'altra lettera in Giovanni Livi, *Dall'Archivio di Francesco Datini Mercante Pratese*, Firenze, 1910, pag. 47 e 49. Altre due lettere di G. Genuardo vedile nell'Appendice del presente lavoro: trovansi nell'Arch. Dat. - *Carteggi privati diversi* - cart. 1113-N.-III-6. In quanto al mercante Agnolo di Lotto Agli qui ricordato come più oltre, rimando a G. Livi, op. cit., pagg. 24, 39-40, 47-49, e al mio articolo *Gli Agli a Prato e cinque lettere di Agnolo di Lotto* comparso nell'*Archivio Storico Pratese* anno VII-Fasc. I-II, 1927.

(2) Arch. Dat. *Carteggio Privato* - cart. 1103 - N - II - 7.

alle armi e al maneggio delle vele, che non alle dolcezze tutte spirituali del sapere.

\* \* \*

Il pensiero di tornarsene a dimorare in patria o a Firenze, dove dal mercante arricchito stava per nascere e svilupparsi il tipo del mecenate munifico protettore di letterati, o pure ad Avignone, città sempre splendida, nonostante il decader lento, cui sottostava, già era germogliato nella mente del maestro Andrea, quand' egli riprendeva le interrotte relazioni col vecchio amico, con Francesco ricco, inviandogli una lettera il 5 maggio 1388. In essa appunto, dopo averlo ragguagliato della morte della moglie, che dopo poco però doveva rimpiazzare rian dando a nozze, gli esterna il suo desiderio e nello stesso tempo gli chiede il suo generoso aiuto per trovargli avviamento, in uno di quei centri. E ciò non lo faceva senza scopo: a Prato ed a Firenze era noto e influente il Datini sia per la ricchezza, sia per i fondaci che vi teneva aperti, e un altro fondaco, il primo che avesse gestito, lo aveva ad Avignone. Per allora non ne fu fatto niente. Forse l'amicizia in tant'anni di lontananza si era intiepidita; pensò però Andrea stesso a rinfrancarla facendo personalmente alla fine del 1389, secondo ogni probabilità, una visita a Prato alla zia, ai vecchi conoscenti come Niccolò calzolaio e la moglie, come Piero Rinaldeschi dottore di leggi e cospicuo suo concittadino, e a Francesco di Marco stesso, col quale rimase d'accordo di trascrivergli un « evangelistario » in volgare, sembra anche che nella stessa occasione otto fiorini gli venissero prestati dall'amico, i quali il maestro promise di rendere al Datini dandoli « ai suoi di Genova ». Poi che la compagnia e — di conseguenza — il fondaco datiniano di Genova sorsero nel gennaio del 1391, quei « suoi di Genova » non potevano essere se non la preesistente compagnia denominata « *Ambrogio di Meo e compagni* », cioè Andrea di Bonanno, Luca del Sera, Jacopo e Giovanni di Berto, i quali ultimi in progresso di tempo diverranno soci o fattori di Francesco di Marco, la qual compagnia, composta come i nomi lo dicono, tutta da fiorentini, era quella colla quale il mercante pratese a preferenza corrispondeva.

Nè l'uno nè l'altro temero fronte ai loro impegni: Francesco di Marco, sia per dimenticanza, sia per mala voglia, non curò di dar seguito alla promessa fatta ad Andrea l'amanuense di occuparlo dandogli a esemplare un « evangelistario », il maestro a sua volta non trovò modo di rimborsare l'amico degli otto fiorini. Ma di questi però aveva il mercante un'obbligazione scritta, mentre la promessa la aveva fatta a voce: se di essa non si ricordò o non volle ricordarsi, tenne bene a mente i danari: anzi è proprio a causa del debito insoddisfatto che continuò lo scambio di lettere tra i due pratesi, perchè il Datini lo fece richiedere una prima volta da Ambrogio di Meo, indi una seconda volta a distanza di tre anni dal medesimo Ambrogio perchè si risolvesse a

pagare. Se però non mancava la volontà, al buon maestro facevano difetto i mezzi, cosicchè tanto alla prima quanto alla seconda richiesta scrisse all' amico scusando la sua insolvibilità, e offrendosi sempre a trascrivere il solito evangelario, tanto per soddisfarlo in qualche modo e per uscire con onore dall' impegno, « ordinando voi con Andrea di Bonanno d' avere le carte e l' asemplio ».

\* \* \*

Bisogna riconoscere che in quell' occasione peccò il Datini di malvolere, poichè a lui non poteva mancare nè l' esemplare dei Vangeli nè le carte per scrivervi la copia. Curavano talvolta i mercanti il trasporto, se non anche il traffico, dei codici, anzi ci è rimasta la ricevuta che attesta di un « messale compiuto » cioè completo in ogni sua parte, fors' anche miniato, rilasciata in Genova da frate Piero agostiniano, la quale faccio seguire qui subito appresso :

« Sia noto e manifesto per questa lettera come io frate Piero da Pisa lectore del convento di Genova ricevetti da Bruno di Francesco da Firenze merchantante, stando elli in Genova uno messale compiuto, lo quale li fo mandato da Pisa da frate Bartholomeo dell' Agnello dell' Ordine di sancto Augustino, overo da altra persona per lui i nel 1380, addij del mese di novembre, e in testimonianza di ciò io sopradicto frate Piero dell' Ordine di sancto Augustino scripsi questa propria (1) cedula di mia mano. Anno Domini 1380, die 9 di dicembre ».

Non solo, chè i fondaci di Genova, come quelli degli altri centri mercantili commerciavano largamente in materiali scrittorii e librarii. Probabilmente giungevano a Pisa dalla via di Genova le pergamene di cui un mercante fiorentino, Andrea del maestro Ambrogio, parlava in una sua lettera del 22 maggio 1378 diretta ad Angelo degli Agli (2): E' me detto per uno amico che costà è venuto overo viene alcuna volta carte di pecora provenzali, e però, se ve n' avesse o venisse e fossono buone, vorei ne comperasse e mandassimene da libre 5 per sagio, e sopra quelle ci aviseremo.....». Al contrario venivano da Firenze a Pisa le coperte per i libri, come ci informa un passo tratto da una lettera del giorno 11 settembre 1379 spedita dalla compagnia di Bongianni Pucci risiedente in Firenze a quella di Andrea del maestro Ambrogio e Lodovico di Guido degli Adinari in Pisa.

« Lo libro vi mandiamo: (3) no ne abbiamo anchora fatto ragione

(1) L'originale ha « *propira* ». Trovasi il documento nell'Arch. Dat., cart. 1170 già

(2) Questa lettera, come pure le altre da cui ho tolto i due passi che seguono, appartengono all'Arch. Dat. *Fondaco di Pisa*, cart. 552-I-II-3.

(3) L'orig. ha *madamo*, e similmente due parole più appresso *achora* per ancora.

cho Bartolino. Come l'aremo fatta vello diremo. Dite la coverta tue dele nostre vecchie e che sarebbe stato il meglio a farla fare. Noi no ne abbiamo coverte vecchie d'avanzo, ma volemola fare fare nuova e non era tropo buona e lire 5 ne volevano. Cierchiamo per l'Arte e compra-mola (1) cotesta da Bonifazio di ser Donato, ch'a lui costò, se Dio l'aiutò, soldi 55. Voleane lire 3 soldi 10 o almeno lire 3: credem no' darlli; ed è tropo milglore che le nuove ogi si fano ».

E pure da Firenze arrivavano a Pisa le rinomate qualità di carta che uscivano dalle fabbriche dell'Umbria: « Tu dicesti di carte grandi fini fabrianesi e noi ti crediamo aver detto che non vi se ne fano che fini sieno, ma a Ghualdo si fano più fini e di questa ragione mandiamo a Mateo (2) che volea fabrianesi. Così troviamo scritto in una lettera del 26 ottobre 1379 giunta alla compagnia pisana di Andrea e Lodovico. Pisa stessa era un centro di esportazione di certe qualità di pergamene, come quelle proveniente dalle Marche, e di coperte colorate di cuoio da libri grandi, il qual termine si può intendere in due significati, esprimendo e libro di grande formato e composto da un notevole numero di quaderni, e libro di contabilità o mastro, ma i due significati si identificano, poichè le compagnie mercantili per registri di cassa tenevano libri grandi nel comune senso della parola: e queste coperte venivano lavorate nella stessa città di Pisa. Togliamo l'informazione da una lettera della fine del 1379 e inviata alla solita compagnia pisana del fondaco genovese della surricordata compagnia del Pucci (3):

« Charte di perghameno da chovertare libri essendo grandi e belle per 20 dozine o più se n'avrebe, però vedi se di quelle che soglono venire delle Marche fossero buone per qui. Non credo pesino le 6 oltre a 6 in 7 libre. Tu lo dei sapere o ten' aviso. Venderebonsi bene chi ora n' avesse. Provedivi o per te, o per te e per noi, chome ti pare.

« E ischiene di chuoi di bue, da chovertare libri grandi che si lavorano chosti e sono gialle e alchuna nere » fr. 1 l' uno ci vale ni sd. 26. Vedi se vi fosse utile a mandarciene. Sono levatone i fianchi ».

Tali esempi — che ho scelti tra infiniti altri da me osservati nell'archivio di Francesco di Marco — dimostrano chiaramente il mio assunto, come cioè il mercante non volle procurare il materiale necessario al maestro per compiere il noto evangelario, e se Francesco ne possedette uno — ma non so se in volgare — fu perchè Baldo Villanugi ebbe la compiacenza di donarglielo (4).

(1) Veramente nell'orig. trovasi scritto *copamola*.

(2) Matteo di Mone Orlandini mercante fiorentino e in Firenze stessa e in Pisa.

(3) Arch. Dat. - Fond. di Pisa - cart. 553 - J - II - 4.

(4) Cfr. il mio lavoro: *In una casa borghese del sec. XIV*, pubblicato in *Arch. Stor. Prat.*, anno VI - 1926 - pag. 11 dell'estr.

\* \* \*

E neppure il pensiero di tornarsene o in patria o altrove aveva il maestro Andrea posto in dimenticanza, anzi su questo punto sempre ribatteva nelle lettere scritte all'amico, infatti le condizioni di Genova che dal 1380 per complicazioni e rivalità politiche interne ed esterne erano andate continuamente peggiorando dovevano sfavorevolmente ripercuotersi su di lui. L'ultima lettera accenna ai moti e alla lotta civile che nel luglio del 1393 aveva Genova come campo d'azione, e meno male che in essa poteva scrivere « io sono sano et salvo con tutta la mia famiglia »; per di più appunto questa per essere aumentata di un figlio gli dava gravi pensieri. Un'altro figlio oramai era in età da guadagnare qualche soldo, e il maestro Andrea sperava nel potente amico per occuparlo in un fondaco. Specialmente le preoccupazioni famigliari fanno sì che la lettera sia tutta un'appassionata invocazione al buon cuore di Francesco di Marco: di Francesco di Marco che fino allora aveva fatto il sordo: « Non so se l'avete per isdegno ch'io non v'ò mandati i vostri danari » diceva il maestro, ma egli stesso non prestava troppa attenzione al proprio timore, anzi era sicuro che l'amico finalmente si sarebbe risolto a muovergli in aiuto: «... vi prego... che mi scriviate come debo fare, o di venire o no, però che, ripossate queste cose di qua, verrei ». Era dunque il ritorno fermamente stabilito nella sua mente: la quistione più non doveva essere che di tempo.

Così miseramente terminava il suo tentativo; così ad una ad una fino all'ultima erano crollate le speranze che un giorno lo avevano portato a Genova. Ma c'è chi parte e chi arriva: niente vale l'esperienza degli altri per chi ancora ha i suoi sogni incorrotti. « Pochi di fa ti scrissi di mano di Cristofano (1) pienamente. Ora la chagione di questa si è che-ll'aportatore è uno Monte di Leuccio da Prato maestro di suono (2): e' viene chostà per sapere se si puote aconciare, e pertanto io te-ll'o rachomando quanto posso in dalgli aiuto e consilgio sì come si dà a' forestieri quando nuovamente giunghone nelle terre. E avisoti che tu no-lli prestassi però danari, anzi se guadagnasse denaro nessuno, che-ttu, se puoi, gliel chavi di mano, acciò che se gli trovi avanzati. Elgli è huomo spenditore, sichè gli sarà utile facendo così, onde fa' ti sia racomandato (3) di quanto t'ò detto, imperò è nostro amicho ».

In questi termini scriveva Francesco Datini il 14 aprile 1392 ad Andrea di Bonanno, suo socio nella compagnia di Genova (4); qual sorte

(1) Cristofano di Bartolo da Barberino fattore ed anche socio del Datini in diversi fondachi.

(2) Con ogni probabilità questo individuo va iscritto alla famiglia pratese degli Angiolini.

(3) Il testo originale porta scritto *racomadato*.

(4) Arch. Dat. - *Carteg. Priv. Div.* - cart. 1113 cit.

abbia di poi avuto quello strano tipo di musico a noi poco importa; ci preme invece porre in rilievo l' aiuto offerto dal mercante a lui che voleva tentare la fortuna: come pronto a favorirlo lo trovò il musico, così non invano a lui ebbe ricorso il maestro; infatti il Datini ricevuto l'appello dell'amico il 26 luglio, il 9 agosto dava risposta. Non sappiamo e, forse, mai lo potremo sapere, ciò che tra essi fu convenuto: forse gli procurò un impiego in Genova stessa, sicchè non tornò subito via il maestro, passarono invece degli anni. Il 30 novembre 1395 il fondaco di Genova tra l' altro scriveva al compagno di Firenze (1): Al maestro Andrea si dise dela zia morta a Prato, e infine sul primo pasagio ne vera lui e la sua famiglia per ire a starsi a Prato: così dite a Francesco », cioè Francesco di Marco che abitualmente risiedeva nella città natale o nella splendida villa del Palco che vicino ad essa si era costruito.

«..... e credo venire quando verrò a Prato, se Dio mi dia vita, per modo che ela ne sarà allegra e onorata » aveva scritto il maestro: il destino, dispose altrimenti. Chiuse gli occhi alla luce monna Agnola senza che il nipote fosse a darle l' estremo saluto al capezzale, e certo ne soffrì; ne soffrì a sua volta il nipote nella partenza da Genova, dove tanti anni in miseria era vissuto, di dove fuggiva portando seco solo amari ricordi per tornare là dove era nato e rioccupare il posto tenuto da piccolo nella casa dei padri dalla quale ancora un essere era partito per non rientrarvi più mai.

Per amor della cronaca aggiungerò che verso la fine del gennaio 1396 si trovava il maestro in Firenze: « stamane, di XXVI, ebbi una vostra da maestro Andrea » scriveva per Lapo Mazzei al mercante amico (2); poi lo perdiamo di vista; ma del resto il nostro compito a questo punto è già assolto.

(1) Arch. Dat. - *Fond. di Firenze* - cart. 658 - L - II - 8.

(2) Cesare Guasti, *Ser. Lapo Mazzei*, Firenze, 1880, vol. I, pag. 171, avverte però che il Guasti erra identificando il maestro Andrea ricordato nella lettera del Mazzei con un certo maestro omonimo venuto ad abitare a Prato verso il 1387 (cfr. vol. I, nota 5 a pag. 37): quest'ultimo maestro — che Guasti conobbe dagli *Estimi* esistenti all'*Ach. di St. di Firenze* — credo che mai sia stato in relazione col Datini, a meno che non mi siano sfuggiti tutti i documenti datiniani che parlano di lui. Credo inoltre non sia del tutto inutile ricordare come Domenico del maestro Andrea da Prato, notaio (ci restano all'*Arch. di St. di Fir.* i suoi rogiti dal 1415 al 1432), è uno dei più noti verseggiatori del primo '400, benchè Francesco Flamini gli neghi qualsiasi valore artistico (F. Flam., *La lirica toscana del Rinascimento* etc., in *Annali della R. Scuola Normale Super. di Pisa*, vol. XIV, 1891, pag. 416): tenendo conto dell'anno in cui cominciò a esercitare il notariato non mi sembra improbabile che Domenico sia l'ultimo figlio nato in Genova al maestro Andrea.



— Lettere di —

Andrea di Giovanni di Lotto a monna Agnola di Lotto (1)

Lett. I. 1836. Febbraio 14.

Monna Agnola. Il vostro nepote e figliuolo Andrea di Giovanni di Lotto, salute con volontà di vedervi sana et alegra. Ebi risposta d'una lettera, la quale vi mandai, che dice come avete prestatato al Comune di Firenze fior. XII e ch'io, s'io potessi, ve ne mandassi una parte a sodisfare il debito che m'avate fatto. Rispondo ch'i'ò tanta spesa dala parte mia, ch'io non ò da potere aiutare me, però ch'i'ò quatro figlioli et ogni di n'aspetto uno o una; ma se avete tropo disagio, abiate ricorso a Francesco di Marco et obligateli la terra infino in quella quantità, se altro non potete fare; comechè vendendoli sarebe meglio perdendone uno fior. o due. Pregovi, se mi volete bene, che comportate il più che potete, però ch'i'ò la fanciulla, ch'io vi dissi, che è già grande et vorrà marito et io mi procacierò di patire ogni stento, sichè non vogliate, se potete, obligarle le cose, cioè la terra nè la casa, a niuno. J'are' la figliuola mia mandata, ma rispondeste, che non potevate tenerla per le grandi spese, sono certo, che pure vi bisogna d'essere servita da qualcheuna: Sarebe meglio c' aveste de le vostre che de l'altre. Altro non vi scrivo, se non che Dio v' alegri.

Fuori: Facta in Genova. Adì XIII<sup>o</sup> di febraio  
Monna Agnola di Lotto in Prato al  
Canto la Piagna siadata

1385. Da Genova. X Genajo (2).

Lett. II. 1388, Maggio, 5.

Andrea di Giovanni di Lotto a Francesco di Marco

Carissimo tanto quanto padre. Salute, per Andrea figliuolo di Giovanni di Lotto da Prato. Sapiate come sono in Genova, dove presi moglie,

(1) La lett. I è in Arch. Dat., *Carteg. Priv. Div.*, cart. 1114 - N - III - 7, mentre le altre del maestro Andrea indirizzate a F. di Marco trovansi pure nell' Arch. Dat., ma nella serie *Carteg. Priv.*, cart. 1080 - N - I - 5.

(2) Avevano il buon uso i mercanti di segnare dalla parte dell' indirizzo la data di arrivo di ogni lettera, e spesso anche la data della risposta (cfr. Lett. II: R., cioè risposto, di 16): naturalmente bisogna tener conto, come nel caso che abbiamo sotto l'occhio, del sistema cronologico usato nelle varie località: a Prato si seguiva l'uso fiorentino dell'anno *ab incarn.*, bisogna quindi leggere 1836 invece di 1835 e non genajo, errore dell'annotatore, ma marzo. Riguardo alle due lettere dell' *Appendice* scritte dal Genuardo, avverto come il contesto le fa assegnare al medesimo anno, il quale è dato dall'annotazione posta dal ricevente sulla soprascritta su della II lett.; avverto inoltre che Agnolo degli Agli fiorentino di nascita e pisano di dimora, come potei constatare pubblicando alcune sue lettere, (cfr. il mio *oit. lav.*, *Gli Agli a Prato*, etc.: Lett. I e V rispettivamente pag. 7 e a pag. 11 dell'*estr.*) non seguiva per le datazioni nè l'uso fiorentino nè il pisano, ma l'anno comune a *nativ.*, per cui leggeremo 1391 - 9 marzo -, come appunto aveva segnato l' Agli.

de la quale ò avuti più figliuoli, e ora è morta e somene rimasti tre, due femine e uno maschio. Vorei pregarvi per la parte di Dio, che se vi piacesse per amore de le creature mie, che mi trovaste qualche avviamento qui in Firenze o in Prato Vignone, che lo faceste, però ch'io ò tenuto scuola di gramatica in Genova et ancor terrei, ma ò troppo grandi spese e più l'amor mi strigne essere cole persone cole quali sono uso anticamente, e d'altra parte sapete, che quello ch'è a Prato di mio padre è mio di ragione e non so sè vivo mio padre o no, per che vorrei che, per l'amor di Dio v'aopraste per amore de' figliuoli miei in aiutarmi. Filippo che porta questa lettera vi dirà a bocca più altre cose, le quale per la fretta non ò potuto scrivere; e sapiate che lavorare de la maglia ne se so meglio che mai, ma in Genova non à guari affare. Iddio v'alegri e contenti.

Per lo vostro Andrea di Giovanni di Lotto da Prato  
Facta ni Genova. Adi' V di magio 1388

*Fuori*

Franchescho di Marcho da Prato  
ni Pisa o ni Firenze o ni Prato sia

data

Rispondete in Genova al Pozo del Curlo o ala porta de le vacche o in san Tonio ad Andrea scrittore sia data, in sopra scritta.

1388. Da Genova. Adi' XV di magio.  
R. di 16.

Lett. III.

1390. Febbraio, 28

Francescho di Marcho da Prato. Andrea di Giovanni da Prato, di Genova, salute. 'Annomi scritto quelli vostri di Genova più volte, che vi maravigliate, che mai poi mi partii non vi scrissi. Sapiate ch'io ò scritto a voi e a lloro risposto jer più e più lettere. Mostra che voi nè loro le abiate avute. Non mi maraviglio, ch'io sono sì fuori di mano, cioè di strada, che per questo penso non siano estate date, e anche le genti dove sto sono grosse e fugono fatica. De li denari loro e voi mi prestaste, ciò sono in tutto otto fiorini, de li quali avete scritta di mia mano, non li ò ancora loro dati per certi accidenti che sono accaduti; e per questo venni in Genova a scusarmi a loro e per scrivervi, ma in breve penserò di darli loro.

Prego mi salutate monna Agnola mia zia da mia parte, e ditele che non posso al presente mandarle Antonya mia figliuola, chè la madre n'è troppo tenera, e che non si dia malinconia di me, imperò ch'io sto bene, con la grazia di Dio, e credo venire quando verrò a Prato, se Dio mi dia vita, per modo che ela ne sarà alegra e onorata; e dite che saluti da mia parte Nicolò calzolaio e monna Chatarina sua donna. Del fatto del vangelisario diceste volevate vi scrivessi, possovene servire, ordinando voi con Andrea di Bonnano d'avere le carte e l'asemplo.

Sopra tutte cose raccomandatemi a messere Piero Rinaldeschi (1),  
e se d'alcuna cosa avete bisogno di me, scrivetemelo, ch'io sono vostro.  
Per lo vostro Andrea di Giovanni di Lotto da Prato. Fatta in fretta,

Fatta di XXVIII di febraio.

*Fuori* Francescho di Marcho da Prato ni  
Firenze o dove fosse, proprio (2), sia data

1389. Da Genova a di 9 di marzo.

Lett. IV.

1393. Febbraio, 13.

Francescho di Marcho. Andrea di Giovanni di Lotto vostro, di Genova, salute. Ambruoigio di Meo venne ad me et lessemi una parte d'una lettera, la quale li mandaste, che dicea chome io non v'avea mai scritto nè a monna Agnola; et ch'elli mi domandasse li otto fior. vi debo dare. Rispondo ch'io vi scrissi una lettera et un'altra a monna Agnola et diedile al detto Ambrogio che ve le mandasse. Ebi risposta di quella di monna Agnola et de la vostra no. Per questa vi scrivo che delli octo fior. mi debiate perdonare, ch'io ò avuto et ò tante spese, che non li posso raunare, però che 'n Genova non si fa niente se non è merchatante grosso et a ogni cosa charo, et la famiglia tutto di' mi cresce. J' ò quatro figliuoli et aspetto di di' in di' d'averne uno o una, per che vorrei volentieri ritrovarmi di costà et obligaremivi per schiavo con ciò ch'io ò al mondo, se m' aiutaste a venirvi o a conducermivi. I' ò uno figliuolo ch'è ogimai grande et sa legere et incomincia a scrivere: darelvi che fosse vostro et io in tutto ciò ch'io potessi vi servirei. Io mi credetti, che come mi diceste quando fui costà, che voi mi feceste dare in Genova l'asempro per scrivervi uno vangelistario in volgare per scusarvi i detti denari vi debo. Non ne fu fatto niente et io non li ò da potervili mandare, per che vi prego che mi sostegnate. Ma del venire costà soprattutto arei molto caro esservi presso, come sempre ò desiderato, per sodisfarvi et servirvi. Altro non vi scrivo, ma che Dio vi dia gratia che facciate quello che sia suo piacere, et Idio v'alegri.

Fat. ni Genova. Adi' XIII° di febraio 1393.

*Fuori:* Francescho di Marcho da Prato  
ni Firenze o ni Prato sia data.

Da Genova. Di' 18 di febraio 1392.

Lett. V.

1393. Luglio, 17.

[Per] (3) lo vostro Andrea di Giovanni di Lotto facta. Di' XVII di luglio 1393. In Genova.

(1) o Rinaldeschi, amicissimo del Datini. Chi volesse notizie distese su cotesto personaggio, veda C. Guasti, *Ser L. Mazzei cit.*, vol. I - Proemio - XLVIII e segg.

(2) Il *proprio* quando si trova nell'indirizzo di una lettera è un indice quasi sicuro del carattere privato di essa; *proprio* significa in questo caso *personalmente*. Ciò si faceva per distinguerle dalle lettere mercantili, de quali inoltre avevano altri caratteri distintivi, come, per es., la tessera mercantile del mittente.

(3) La lacuna è data da una rottura nella carta dell'orig.

Io non v'ò scritto più di' fa per le conditioni, le quali sono state di qua. Sappiate ch'io sono sano et salvo con tutta la mia famiglia, et volentieri, come v'ò altre volte scritto, mi ritrarrei di qua. Et scrissivi pregando se voi poteste et vosleste, che mi trovaste qualche aviamiento, et non mi avete mai risposto. Non so se l'avete per isdegno ch'io non v'ò mandati i vostri denari. Pregovi per questa, se vi piace, che di questa mi rispondiate. Io sono aconcio sempre al vostro servizio in ciò ch'io posso, però ch'io ne sono tenuto, se non fosse se non per l'amistà antica; però vi prego che non mi adimenticate di durare fatica in servizio de' figliuoli miei, cioè di procurare ale cose nostre di costà sicome elle fossero nostre, però che ciò che l'uomo fa di bene piace molto a Dio: farete bene et Dio ve ne renderà buono merito al' anima, con ciò sia cosa che li miei figliuoli rimarebano, s'io morissi, poveri, però ch'io non ò di qua niuno aviamiento; et però vi prego per l'amor di Dio, che vi siano raccomandati, et che mi scriviate come debo fare, o di venire o no, però che, ripossate queste cose di qua, verrei. Altro non vi scrivo. Idio v'alegri.

*Fuori:* (1)

1393. Da Genova. Adi' 26 di luglio  
Risposta di' 9 d' agosto.

— Appendice —

Lettere di Giovanni Genuardo a Agnolo di Lotto degli Agli  
Lett. I. 1391. Febbraio, 8

Patri mio dulcissimo. Sacciati che mo' novellamenti ho avuta una novella di frati Martino, che non mi piaci et non è bona. Secondo mio, parmi ha lassato sancto Yironimo po' c' à ricevuti libri, dundi io so' molto dolenti infini ala morti, et s'io avissi saputo tucto quisto, non aviria avuto da me una fistuca, anti l'avarìa dispinsati per l'altro modo per l'anima di quilla sancta perssona dil mio patri spiriduali. Non dico più circa qu'ista materia. Ovi scripto più et più altri lictiri che ad vuy piacissi di mandarmi quilli denari dili libri, et spicialmenti scrissi per Paulo di Rustico da Pisa: non so si avistiti la lictira. Io aspetto tucto di questi benedicti dinari, et non so quando virranno. Pregove che vuy mili mandiate lo più tosto che vuy potete, percciò che a me fanno grandissimo bisogno. Io mi ricomando ala vostra mana Lucia (2) et ali soy uraccione, et Dio sia cum vuy. Amen. Amen.

Data i Genua. Adi' VIII di febraro.

El vostro Johanni di Calabria.

*Fuori:*

Al mio dulcissimo  
patri Angilo di  
l' Agli da Firenci in  
Pisa.

(1) Per questa, come per la lett. II dell' App. ho creduto inutile riportare l'indirizzo, perchè coincide esattamente con quello della lettera che rispettivamente precede.

(2) Monna Lucia era la moglie di Agnolo.

Lett. II.

1391. Febbraio, 24.

Patri mio dulcissimo. Sacciati che a di' XX di fibraro ricevevte vostra gracciosa lictira cum quilla dil cambio, et ò ricevuti fiorene XXV per mano di Jacovo Sardo. Io vi ringraccio per milli volti e cossì siati ringracciati da Dio, percciò che a me aviti facta grandissima limosina. A quista parti non dico più. Mo' vi voglio pregari di XL sol. che resta: mandatimi una stateie da pisari, che al uno canto pesi lr. CL et all'altra porti piso lr. CL; et mandatimi uno paio di saioli cum piso di fiorino et cum piso di ducato et cum piso di giglati; et si io poccio fari per vuy alcuna cosa di qua, mandatillami et sarà facta. In sto' mio po' dire io ricomando ala vostra mana Lucia et ali soy boni uraccione. Non dicò più, ma che l'Altissimo sia ni vostro guardia. Amen. Amen.

Data ni Genua. Adi' XXVIII di fibraro.

El vostro servitori Johanni di Calabria.

Fuori: Da Genova. Adi' 9 di marzo 1391.

Lettere di frate Jacopo Fei (1) ad Andrea di Bonanno

Lett. I.

1398. Maggio, 21.

Al nome di Dio. Amen. Adi' XX di magio.

Pregovi che se voi mandasti a Roma quelle mie cose, che melo scriviate, e se di là avete avuto risposta; e perdonatemi dello impaccio chè, come vi dissi, mi pare mille anni di sapere che la persona a cui le mandò l'abbia ricevute, per la promessa facta. Dio sia vostra guardia. In Firenze.

Maestro Jacopo Fey de' frati minori. Salute.

Fuori: Andrea di Bonanno ni Genova,

Lett. II.

1398. Agosto, 7.

In Dei nomine Amen. Di' VII d'aghosto 1398.

Karissimo fratello. Sappiate che a di' V decto mese ebbi da Roma come le cose fedelmente furono assegnate, della quale cosa vi ringratio quanto posso reputarmi sempre a voi obligato. Prieghovi che mi perdoniate di tanta molestia che io v'ò dato di mie lettere intorno alla decta faccenda. Dio sia vostra guardia.

Maestro Jacopo di Feo } Salute. A' vostri piaceri.  
da Firenze de' frati minori }

Fuori: Andrea di Bonanno da Prato  
ni Genova apresso a Banchi.

RENATO PIATTOLI

(1) Ho creduto bene di portare anche le lettere di questo frate fiorentino che si sottoscrive *maestro*, naturalmente del suo convento, dirette al socio Datini in Genova, Andrea di Bonanno da Firenze (e non da Prato, come dice il frate), il quale visse tanti anni in Genova e vi morì anche, da potersi considerare genovese. Il contenuto di esse ci fa avvertiti come da I lett. sia dello stesso anno della 11.